

Bellepòc e s'Arrevesciu

Di Francesco Abate

All'inizio del secolo XX, Bellepòc, mio bisnonno, padre di mio nonno e dei suoi 10 fratelli e sorelle, era riuscito nella sua impresa. Di fatti nell'anno del signore 1906 possedeva una delle carrozzerie più fiorenti della nostra città, Cagliari.

Ora, va detto, che nel 1906, ancora non lo avevano soprannominato Bellepòc. Per i suoi dipendenti, il capo officina Murru (detto *Murru'e Boi* per via delle sue labbra bovine) il suo ragioniere Giannixeddu Perniciano (detto *Giannixeddu* a causa della sua bassa statura), la domestica Ersilietta e la numerosa clientela, il bisnonno Roberto era semplicemente il Cavaliere.

Bene, detto ciò, realizzato il suo sogno il Cavaliere, che doveva il suo successo economico e sociale al trasporto per trazione a cavallo, iniziò ad annoiarsi.

La realizzazione e riparazione di carrozze di ogni genere e tipo non lo appagava nello spirito. L'eccellente andamento degli affari gli consentiva di vivere nell'agio: poteva comprare i migliori abiti e sfoggiare un'eleganza rara, soggiornare nelle migliori città italiane per concludervi nuovi affari e incassare nuove commesse, fortunata fu quella con l'esercito regio, nonché la domenica oziare nei caffè di via Roma dove potersi vantare dei suoi successi anche oltre Tirreno. Ma tutto ciò non lo completava. Il Cavaliere sentiva che una strana malinconia lo attanagliava in maniera proporzionale con il crescere del suo conto all'istituto di credito Banco di Roma.

Da uomo scaltro, capì subito che doveva porre rimedio a questo suo malessere.

Sua moglie, la bella Maria, non era di sicuro donna avara di passioni. I figli e le figlie crescevano sani e vispi. Così, certo che il suo disagio non avesse origini interne alla famiglia, pensò che, forse, in tutti quegli anni dedicati agli affari avesse tralasciato un lato della sua complessa psiche che ora bussava alla porta pretendendo soddisfazione.

Iniziò a frequentare, tra Torino e Roma, circoli culturali, conciliaboli letterari e gallerie d'arte, sempre scortato dal ragioniere Giannixeddu che aveva il compito di tradurre in carte bollate gli affari che il

bisnonno chiudeva la mattina con una stretta di mano per poi dedicarsi la sera a sedare la sua inquietudine. Eppure fra disquisizioni poetiche e vernici pittoriche quella strana sete non trovava completo appagamento.

La folgorazione arrivò nel 1909 e non fu grazie a un libro in grado di rubargli l'anima né a una statua capace di rapirgli il cuore. No, fu merito di un paio di cosce.

E non accadde né a Torino né a Roma, ma al civico teatro cagliaritano davanti all'incantevole corpo di ballo del Moulin Rouge.

Fu lì che il Cavaliere capì la sua vera passione: le ballerine. Come iniziò a dire da quella sera in un francese traballante, *les filles*.

Ora, prima di procedere oltre, è doveroso aprire una parentesi. Quelli erano anni in cui la nostra diletta città, capoluogo della nostra amatissima regione, era luogo dove gli agenti teatrali sapevano tenere la proposta al passo con i tempi. Non come oggi, in cui siamo diventati il rifugio di stelle sul viale del camposanto. Siamo diventati una sorta di Russia anni Ottanta per cui ci becchiamo, per dirne una, la reunion dei Deep Purple che di membro originale sul palco ha solo il tecnico luci.

Uomo d'ingegno, il bisnonno Roberto, adattò i propri affari alla sua crescente e neonata passione. Quindi, certo che il trasporto a cavallo, seppur fiorente, avrebbe ben presto ceduto il passo a quello a motore, girandosi e rigirandosi fra le mani l'invito giunto nella sua fiorente azienda, decise di partire per Nizza con il ragioniere Giannixeddu per assistere alla presentazione del modello L76 della Peugeot di cui già a Torino aveva visto sfrecciare il tipo Bebè.

Era il 1910.

Partirono, ma un mese dopo in città ritornò solo il ragioniere con l'incarico ben preciso di iniziare a trasformare parte della carrozzeria sita al termine del corso Vittorio Emanuele in officina meccanica e carrozzeria per le prime automobili circolanti in città (poco più di una dozzina) e nell'intera regione.

Al seguito del ragioniere giunsero in città il meccanico August Artagnac col giovane figlio Marc e il carrozziere Pier Jean Bouden con l'apprendista Jean Pierre, subito ribattezzati *Is francesis*.

Il bisnonno rimase in Francia caracollando tra Parigi e Nizza al motto: «Ballerine e motori!»

A Cagliari, donna Maria indossò il lutto.

A riportare le gesta del Cavaliere in città era ovviamente il fido Giannixeddu che ogni due mesi si recava in terra straniera a prendere ordini e riferire sullo stato degli affari. Ciò che raccontava ai caffè di via Roma girava poi di tavolo in tavolo assumendo col passaparola dimensioni ciclopiche. Il cavalier Lippi suggerì di cambiare il soprannome del bisnonno in *Parigi*, il colonello Plaisant optò per *Cofrà*, crasi di Coddarori Franzesi, ma vinse il notaio Ramondetti che suggerì *Belle Epoque*. Su nomingiu venne approvato per ovazione popolare e relativa storpiatura nella pronuncia. Fu così che il Cavaliere, divenne Bellepòc.

Nessuno poteva immaginare ciò che sarebbe accaduto da lì a breve. Non di certo mio bisnonno, di cui si dice non abbia preso alcuna dote. Era un uomo di rara bellezza e con un innato senso per gli affari, ottimo tiratore di scherma e abile cacciatore. Di lui, affermano in famiglia, ho ereditato solo un aspetto: era un uomo incuriosito dal genere umano. Spinto da questa sua pulsione, infatti, nel 1913 fu una sera che a Torino, trascinato da una delle sue amichette ballerine in tournée transalpina, rimase colpito dalle parole di un letterato inglese che a un caffè leggeva alcuni brani di una sua recente pubblicazione, "Sons and Lovers".

Bellepòc fu affascinato da due aspetti: lo scrittore seppur non dotato di grande fisico, ma di strane orecchie elfiche, irradiava una notevole forza, ma soprattutto era un abile incantatore. Al tavolino più vicino una bellissima donna di evidente origine germanica, con una sigaretta in bocca, lo osservava rapita, appesa come un pesce all'amo ad ogni parola che il narratore d'Albione faceva uscire dalle sue labbra.

Anche il letterato mostrò interesse verso quell'italiano così elegante e, a differenza degli altri convenuti, così silenzioso da risultare misterioso e affascinante. Ma ciò che lo colpì maggiormente di lui, fu il fatto che anch'egli era accompagnato da una donna di prorompente bellezza.

Per farla breve, strinsero amicizia. Furono complici degli ottimi liquori, parecchie letture comuni su cui confrontarsi e le risatine che le rispettive compagne, lanciate in chiacchiere fittissime, spandevano per il caffè. Il bisnonno scoprì a breve che nonostante la faccia da ragazzo l'inglese aveva già 28 anni, mentre lui viaggiava verso i 33, la tedesca era sua moglie e che insieme erano in fuga d'amore. Lei era già stata sposata. Che coppia! Pensò il bisnonno.

E che coppia! Pensò l'inglese.

Bellepòc esagerò facendosi passare per un industriale della nascente manifattura automobilistica mentre Annette, la sua fidanzatina francese, appena ventunenne, esagerò ugualmente quando si lasciò accarezzare il collo dalla nuova amica permettendo dunque a Bellepòc di rompere gli argini e fare altrettanto con la tedesca.

Almeno così la vicenda rimbalzò molti chilometri più a sud. Al Caffè Torino, in via Roma, a Cagliari, la piega che prese poi quella serata fu raccontata e tramandata almeno in cinque versioni diverse.

C'è chi dice che il resto fu un quadrangolare Italia, Francia, Inghilterra, Germania. E chi, che la congrega si diede appuntamento in giro per l'Europa appena e ovunque potesse.

Va detto, che il ragionier Giannixeddu provò più volte, anche se timidamente, a smorzare gli animi osando sostenere che era nata solo una grande e solida amicizia tra uomini e donne di grande intelletto e rara modernità. Ma fu tutto inutile.

A mettere fine a quegli incontri e a quelle dicerie (o forse verità) arrivò ciò che nessuno dei quattro e soprattutto il bisnonno poteva immaginare. La Guerra.

L'addio fra loro fu lacerante. E il bisnonno in un trasporto di dolore si permise persino di dire: «Vi prego, appena potete venite a trovarmi a Cagliari» dimenticandosi che quello era forse il posto meno adatto dove ridarsi convegno.

Bellepòc fu costretto così a ritornare in Sardegna. Venne subito arruolato e quindi, per sua fortuna, sottratto dalle grinfie di donna Maria, alla quale (va ribadito) non fece mai mancare nulla in termini economici, anzi.

Venne inquadrato come ufficiale e, vista la sua esperienza, fu collocato nel reparto di Commissariato con il non facile compito di approvvigionare le truppe al fronte di cibo, abbigliamento e attrezzature di ogni genere e tipo. Per questo incarico girò l'Italia.

Dotato dell'innato senso degli affari tentò di chiudere per il Regio Esercito i migliori accordi con le ditte appaltatrici per ottenere il maggior risparmio. Ma ben presto scoprì che questo non era l'interesse degli alti comandi.

Guadagnò per sé molta amarezza, ma come detto, anche un'ottima commessa di carrozze che a guerra finita gli permise la definitiva

trasformazione della carrozzeria dal passato quadrupede al futuro su pneumatici.

L'11 dicembre del 1918, un mese esatto dopo la fine del conflitto, il bisnonno ripartì per la Costa Azzurra, questa volta senza accampare alcuna scusa e senza il ragionier Giannixeddu.

Si dice che in seguito visse in Marocco, poi in Polinesia.

Fece ritorno a Cagliari soltanto nel 1955 completamente rincitrullito dal gerovital e gravemente provato dagli eccessi di ogni ordine e grado.

Lo accolsero per carità cristiana i figli che nel frattempo non avevano sperperato l'eredità paterna, ma avevano fatto crescere una delle più importanti officine meccaniche della città al termine di Sant'Avendrace.

Gli permise di rientrare in casa anche donna Maria che (ben prima che la scrittrice Isabel Allende partorisce il suo fantastico romanzo "La casa degli spiriti") decise di non rivolgergli mai più la parola. Comunicò con lui attraverso Aurelia, figlia della domestica Ersilietta, sino a che il bisnonno Roberto non morì nell'aprile del 1964, un mese prima dalla mia nascita.

Non avendo avuto la fortuna di conoscerlo, a differenza di nonna Maria che morì a 103 anni, negli anni ho tanto indagato sulla sua persona chiedendo ai suoi amici di lui e in loro mancanza ai loro figli. E le storie che mi sono tornate indietro hanno del fantastico e dell'incredibile.

Al fine di questa narrazione, va ora chiarito, che al Caffè Torino si raccontò altresì che nel gennaio del 1921 venne a cercarlo il suo caro amico letterato inglese con la di lui moglie tedesca. E che non trovandolo e colti entrambi da grande delusione proseguirono il loro viaggio in Sardegna sotto la peggior stella, un pessimo umore e con una dose di luna storta non indifferente.

Anche perché, convinti di trovarlo in compagnia della ballerina francese Annette, nella palazzina che loro era stata indicata come la casa del caro amico, trovarono solo donna Maria.

L'inglese si lasciò andare in un grande inchino a cui donna Maria rispose con un sorriso ricambiato dalla nobildonna tedesca.

«Gentile signora, immagino che lei sia la madre del nostro caro amico Roberto con cui abbiamo condiviso il meglio della nostra gioventù prima che la guerra ci allontanasse», disse serafico l'amico del

bisnonno per poi stupirsi quando vide la mia bisnonna sparire dentro casa e poco dopo ricomparire con una zirogna realizzata con nerbo di bue intrecciato.

Al Caffè Torino per mesi dissero che neppure Zorro, l'eroe che aveva preso corpo sul telo del CineArena, fosse stato così implacabile e preciso con la frusta sulla schiena dei soldati spagnuoli.

Non c'è dunque da stupirsi perché poi il letterato inglese scrisse un volumetto in cui tutta la sua misantropia, la sua tristezza e un certo fastidio per il genere umano italiano, specie quello femminile, presero forma in quelle pagine accompagnato dalla malinconia per non aver mai ritrovato il suo amico Roberto e la sua francese Annette.

«Vedrai, quando arriverai dal mare ti sembrerà di scorgere Gerusalemme», gli aveva detto Bellepòc prima di congedarsi all'alba della prima guerra mondiale. Lui che mai aveva visto Gerusalemme ma che, chissà perché, come Cagliari se la immaginò.

E Gerusalemme vide al suo arrivo al porto della Sardegna lo scrittore David Herbert Richards Lawrence con sua moglie, la baronessa Emma Maria Frieda Johanna Freiin.

Chi lo avvistò inerpicarsi per Castello, lasciato l'albergo Scala di Ferro, riferì di un uomo dall'aria stizzita, viperina. I pochi che ci trattarono fecero rimbalzare di caffè in bottega, di strada in piazza che erano giunti gli amici di Bellepòc, ma che lui era un tipo spinosetto, un *arrevesciu*, e lei non era poi tutta sta gran donna. «Anzi pariara una fogazzedda», disse il colonnello Plaisant.

Dopo quel viaggio Lawrence partorì il libretto "Sea and Sardinia", Frieda invece decise di lasciarlo per il bersagliere italiano, Angelo Ravagli, che tanto le ricordava il cagliaritano Roberto.

Almeno così ci ha raccontato per anni il signor Luciano al Caffè Torino a noi pronipoti di Bellepòc che lo ascoltavamo estasiati a bocca aperta e il gelato ormai squagliato sui calzoncini.

Per concludere, il fatto che *su nomingiu* del signor Luciano fosse *Su Cazzeri* non va sottovalutato.